

RAIMONDO FRANCHETTI

Viaggio d'esplorazione nella Dancalia (1).

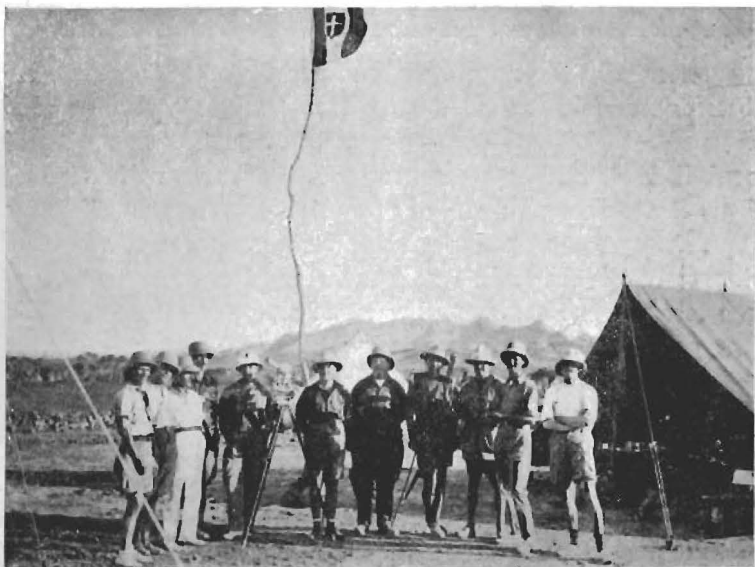
Gli scopi del nostro viaggio di esplorazione nella Dancalia Etiopica, regione in gran parte sconosciuta, erano quelli di riconoscere geograficamente e geologicamente la vasta estensione di terreno compresa tra la Piana del Sale, il Tal-Tal, le regioni degli Azebù-Galla, il Terù, il fiume Golima, e il sultanato del Biru: e di rilevarla topograficamente. La suaccennata zona era considerata importante anche dal punto di vista minerario, soprattutto per gli oli; sotto questo ultimo aspetto, i risultati però sono stati negativi, poichè tutta l'immensa regione percorsa non è che un terreno basaltico, con numerosi vulcani ancora in efficienza.

Altro, e non ultimo scopo, benchè di carattere sentimentale, era il ritrovamento, se possibile, dei resti delle spedizioni Giulietti e Bianchi, o l'identificazione delle località dove le spedizioni erano perite. Atto doveroso per noi che ne seguivamo le orme.

La missione, partita dall'Italia nel dicembre 1928, era composta da 10 Bianchi (il prof. Gilardi e l'ing. Maglione della Soc. Montecatini per la parte mineraria; il capitano Veratti, dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, per i rilievi topografici; il medico dott. Moscatelli e il marchese Saverio Patrizi, per la parte zoologica e botanica; il comm. Pollera, per la parte etnografica; il geometra De Filippi, capo carovana; Mario Craveri, fotografo dell'Istituto Luce; il conte Riccardo Rocca e Ettore Nannoni).

Il progetto iniziale era di organizzare, nelle varie località del vasto territorio, parecchi campi-base dai quali staccare carovane leggere per brevi puntate nelle direzioni che interessavano. Questo sistema, mentre avrebbe risparmiato molte energie, poteva facilitare i servizi logi-

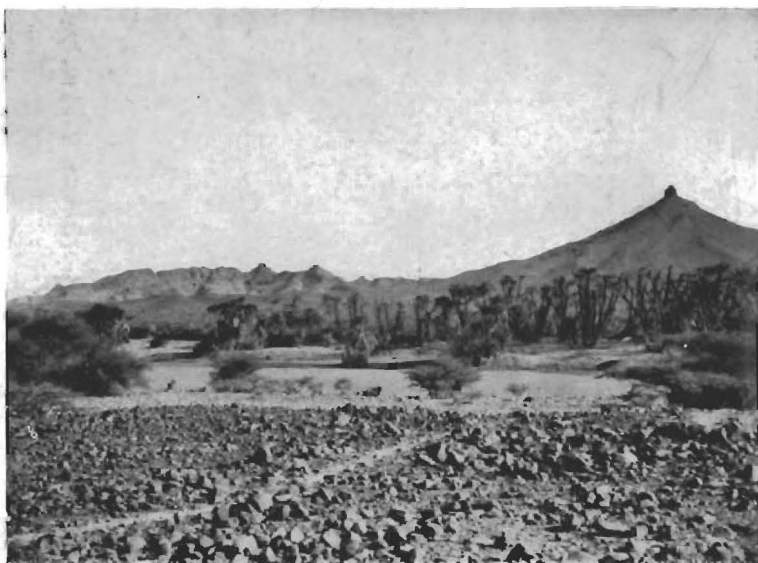
(1) Testo della conferenza tenuta la sera del 20 novembre all'Augusteo, alla presenza di S. A. R. la Duchessa d'Aosta, il Duca di Spoleto, molte autorità e moltissimi soci. È seguita la proiezione della pellicola documentaria delle varie fasi dell'esplorazione, preparata dalla L. U. C. E. Da essa derivano le illustrazioni che accompagnano il testo della conferenza. È in preparazione un resoconto dettagliato dell'itinerario percorso e dei risultati conseguiti.



I componenti la spedizione.



Il campo base di Gaarre per i concentramenti della carovana.



Nei pressi di Gaarre.



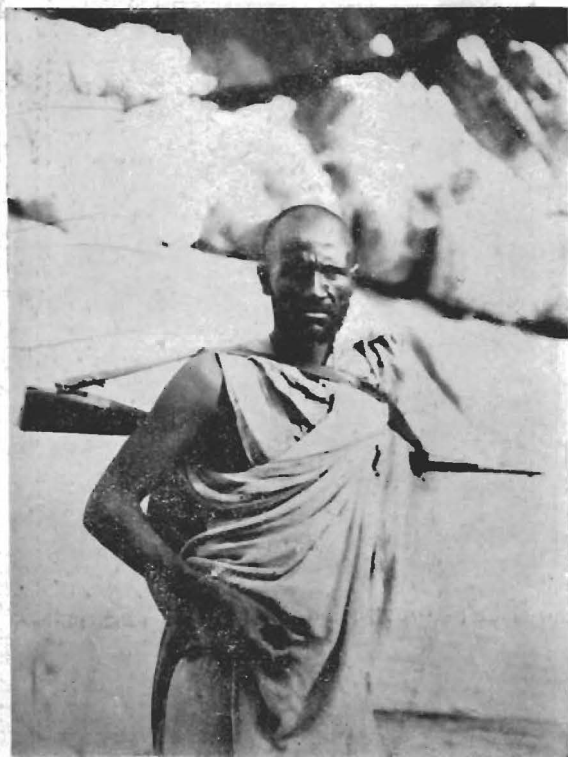
Tomba dancala.



Giovane Dancala dell'interno.



Dancala intenta a tessere stuoie.



Il grande capo galla Abai Uwe.



Colate laviche nei pressi del lago Giulietti.

stici, alleggerito il personale di scorta, consentendo maggior tempo e calma ai lavori.

Ma l'imposizione di una sosta di tre mesi, alla quale dovemmo obbedienza, sconvolse i nostri piani, portandoci in una stagione caldissima in territori già poveri d'acqua. Perciò fui obbligato formare un'unica carovana, molto pesante, onde poter girare liberamente per tutto il territorio, sebbene il salvacondotto del Negus Tafari ci garantisse la protezione dei grandi capi abissini.

Se noi non avessimo avuto un forte numero di armati, non avremmo potuto sentirci sicuri contro le numerose e bellicose bande di razziatori, e contro le possibili ostilità delle popolazioni. Oltre a questo, era necessario conservare la più ampia libertà di azione; per tale ragione pensai di dover provvedere al vettovagliamento per mio conto onde evitare noie e lungaggini già toccate ad altre spedizioni, ma per questo fui costretto a farmi seguire da un rilevante numero di quadrupedi che mi assicurava il mantenimento di tutto il personale per almeno due mesi.

Avevo anche organizzato una carovana di viveri che doveva scendere dall'altipiano etiopico e raggiungerci a Sereba; ma i fermenti e la movimentata attività dei predoni del bassopiano non consentirono la progettata partenza da Mauceo.

Durante i tre mesi di forzato soggiorno a Gaarre, le notizie che giungevano da oltre frontiera erano contraddittorie e allarmanti; i predatori Uogerat e Galla percorrevano in lungo ed in largo la Dancalia, razziando il bestiame e uccidendo la gente di quelle povere tribù già colpite dalla inesorabile distruzione dei raccolti compiuta dalle cavallette. Finalmente la spedizione, il 7 marzo, poté partire da Gaarre e dirigersi verso l'Afrera, lago finora poco conosciuto e non esattamente definito, per quanto la spedizione italiana, Vinassa De Regny-Cavagnari, avesse raggiunta la località nel 1920, senza potervi vincere l'ostilità degli indigeni.

I razziatori sono costituiti da grosse bande di armati Uogerat e Galla comandate da uomini scelti per la loro abilità guerresca e pel loro ardimento. Generalmente gli attacchi hanno luogo prima dell'alba, cioè quando gli attaccati possono venir sorpresi nel sonno.

Il terrore dei Dancali è tale che tutta una fioritura di racconti popolari, circonda e magnifica l'audacia del predone; ad esempio: tra i Dancali è diffusa una leggenda che attribuisce ai Galla la preparazione

di filtri magici, per rendere sordi, ciechi e assopiti coloro che devono aggredire.

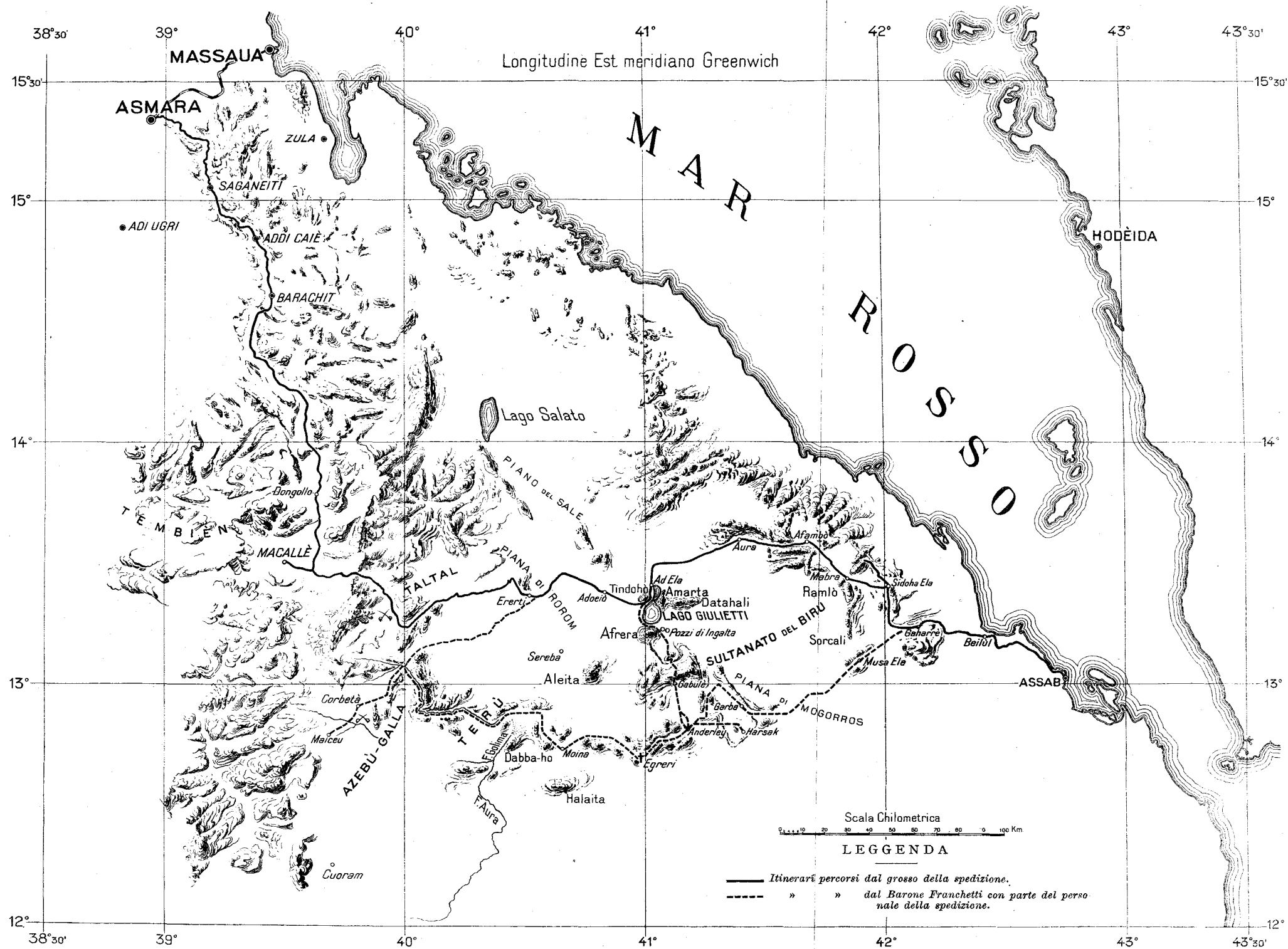
Non bisogna tuttavia credere che i Dancali siano uomini vili ed inerti; essi sono armati poco e male, e soccombono dopo lotte eroiche per difendere le loro famiglie e i loro averi. Ho più volte chiesto a questi disgraziati perchè non emigrassero, dirigendosi piuttosto verso l'Aussa, che è paese ricco e organizzato, dove avrebbero potuto trovare difesa; ma ogni volta mi hanno risposto che preferiscono la morte, piuttosto di abbandonare il paese dei loro vecchi.

Il tragitto, a misura che ci avvicinavamo alla depressione Dancala, diventava sempre più faticoso, anche per la deficienza dell'acqua; gran parte dei pascoli era stata distrutta dalle cavallette, togliendo ai nostri quadrupedi quel po' d'erba che avrebbe completata la loro nutrizione. La strada era pianeggiante a fondo basaltico, fiancheggiata da colline pure basaltiche, povere di vegetazione e scarse di abitanti. Anche la fauna è scarsa; qualche gazzella e qualche facocero. In questo primo tratto, fino a Mabra, la temperatura ci fu benigna; 38 gradi all'ombra con un minimo di 22 gradi durante la notte. Dopo Mabra, imboccammo a O. una valle di formazione diversa. Infatti ai terreni vulcanici succedettero terreni sedimentari, le caratteristiche dei quali, confortarono le nostre speranze nei riguardi minerari.

L'atteggiamento iniziale dei Dancali ci dava scarso affidamento di tranquillità, occorreva dunque, anzitutto, creare un'atmosfera più favorevole al nostro passaggio nei loro territori. Le popolazioni dancale, che non ci conoscevano e avrebbero potuto lasciarsi suggestionare, temevano che, messo piede nei loro territori, a nostra volta ci abbandonassimo alle razzie. A poco a poco però questa povera gente fu ben lieta della nostra presenza, e finirono col considerarci come protettori. Eliminato il problema sopraccennato, restava quello dell'acqua, che, data la stagione avanzata, cominciava a scarseggiare.

Impiegammo due settimane a raggiungere il lago Afrera (140 metri sotto il livello del mare), dopo una marcia durissima tanto per gli uomini, quanto per gli animali; e proseguimmo verso una località chiamata Tunderho scelta per accampamento. Il percorso per raggiungerla si svolse in prossimità del lago, sulle cui rive, formate da cornicioni di lava, rinvenimmo sorgenti termali limpidissime, talune amare, altre salse, altre con tracce di zolfo, ma di sapore non sgradevole. Non a caso avevo scelto Tunderho per la sosta della carovana e la base

ITINERARIO DELLA SPEDIZIONE FRANCHETTI NELLA DANCALIA



delle diverse esplorazioni di studio. Infatti trovammo una bellissima oasi ricca di palma dum e quindi della duma (il vino di palma).

Siamo in una pianura vulcanica che presenta fenomeni grandiosi; quattro coni vulcanici di grandi dimensioni, l'Afrera, l'Amarti il Tunderho e il Barauli, circondano il lago; ma diversi altri, disseminati nella vasta regione, dànno al fenomeno l'apparenza di un sistema; infatti altri crateri più piccoli e bassi ricoprono di lava tutta la pianura, per centinaia e centinaia di chilometri.

Il lago, lungo 25 chilometri e largo circa otto, non ha emissari, ed è alimentato da numerose sorgenti calde che scendono dalle pendici delle colline basaltiche e da sorgenti subacquee, le quali sono di tale portata da compensare l'evaporazione.

Nelle acque del lago non vi sono pesci; però numerosi esemplari vivono in discreta quantità nelle polle e nelle pozze delle sorgenti e alla temperatura di circa 60 gradi. Le acque sono talmente dense di sali da mantenere a galla anche il nuotatore più inesperto. Il lago è residuo d'un ampio golfo di mare che dal golfo attuale di Zula si spingeva, attraverso il Piano del Sale, in questa zona depressa. Un sollevamento ha fatto probabilmente emergere una soglia sottomarina, potenti vulcani hanno gettato nel mare immense calate laviche in modo che si sono formati dei laghi, attorno ai quali si andarono depositando gessi, cloruro di sodio, sali di potassio e magnesia, in anelli progressivi secondo il loro grado di solubilità. Il terreno è del resto in gran parte basaltico, con rocce nerastre o rossastre che costituiscono un'ampia e triste distesa, intagliata da profondi letti di antichi torrenti, che testimoniano un passato periodo piovoso, corrispondente alla nostra epoca glaciale. Di solito questi torrenti sono più stretti e ripidi nella parte inferiore che tende ad allargarsi a forma di cono e servono discretamente per le comunicazioni tra l'altipiano e il mare.

Essendo la prima volta che il rilievo del lago viene compiuto nella sua totalità, ho creduto doveroso di chiamarlo « Lago Giulietti », in memoria del grande esploratore, che con un gruppo di altri italiani, tentò di svelare il mistero dancalo e gli donò la vita insieme a quella de' suoi 13 compagni.

Avendo poi saputo da indigeni locali, che a circa 200 chilometri a SO. del lago, in località denominata Arak, si trovavano pozze di acqua grassa ed oleosa, non che di probabili giacimenti bituminosi, decisi di compirvi una puntata con una carovana leggiera.

Si trattava di attraversare una vasta regione vulcanica chiamata dai Dancali « Manda » e che sapevamo priva di acqua, almeno per i primi quattro giorni di marcia.

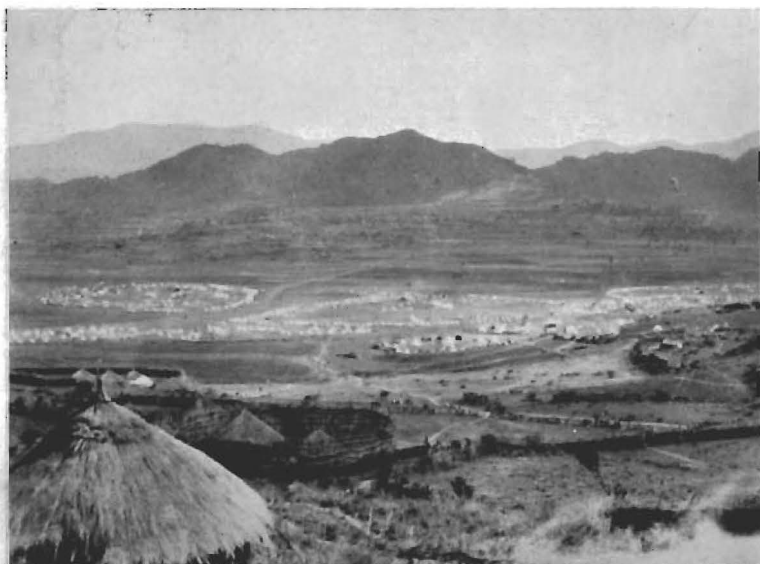
Mi fu compagno, per i necessari rilievi, l'ing. Maglione, col quale divisi i disagi del durissimo viaggio.

Il ritorno al lago Giulietti, doveva riservarci la sorpresa più sgradevole e preoccupante. Le sorgenti dalle quali attingevamo acqua per bere e per cucinare erano ricche di sali purgativi, i quali, a lungo andare, produssero effetti disastrosi. Occorreva al più presto allontanarsi e cercare verso nord acque migliori, attraversando la zona più arida e insidiosa della Dancalia, per raggiungere il fiume Erenti intorno al quale si diceva scorazzassero bande di razziatori.

La traversata fu durissima per neri e bianchi. La zona vulcanica appariva quale superficie ribollente di mare in tempesta; infatti le lave nere avevano scavato vallette, burroncelli, nicchie, buchi e grotte; i cui crepacci erano abitati da rettili e ragni velenosi. In tali condizioni la nostra avanzata ebbe momenti tragici e difficoltà indescrivibili; lo stesso personale indigeno non reggeva più alle privazioni ed alle fatiche, obbligandoci a severe ed energiche misure per spingerlo avanti, ed impedire soste e sbandamenti che avrebbero rappresentato una morte sicura. Il termometro saliva fino a superare i 65 gradi al sole.

Per compiere questa ardua traversata impiegammo 15 giorni, perdemmo tre uomini, ed il 25 % dei cammelli. All'Erenti ci aspettava un'altra delusione: l'acqua era salmastra ed amarognola, sebbene migliore di quella precedente; ma oramai le condizioni di tutti erano allo stremo. Della carovana di soccorso che doveva raggiungerci a Sereba, non avevo nessuna notizia. Distaccai allora dei corrieri Dancali, ma costoro ritornarono, informando che la località era stata distrutta dai razziatori e abbandonata dagli abitanti terrorizzati che avevano trovato scampo nella fuga. Non v'era altra soluzione che quella di fare ritornare il grosso della spedizione in Colonia Eritrea. Il che feci, incaricando il comm. Pollera di assumere il comando della carovana, guidandola verso Macallé per la via di Derga-ha; viaggio che avrebbe acconsentito di raggiungere l'altipiano in sette giorni. Nel tragitto tra Erenti e Macallé ebbero a sostenere, nella località di Derga-ha, un forte attacco da parte di una grossa banda di razziatori Uogerat che vennero respinti con gravissime perdite.

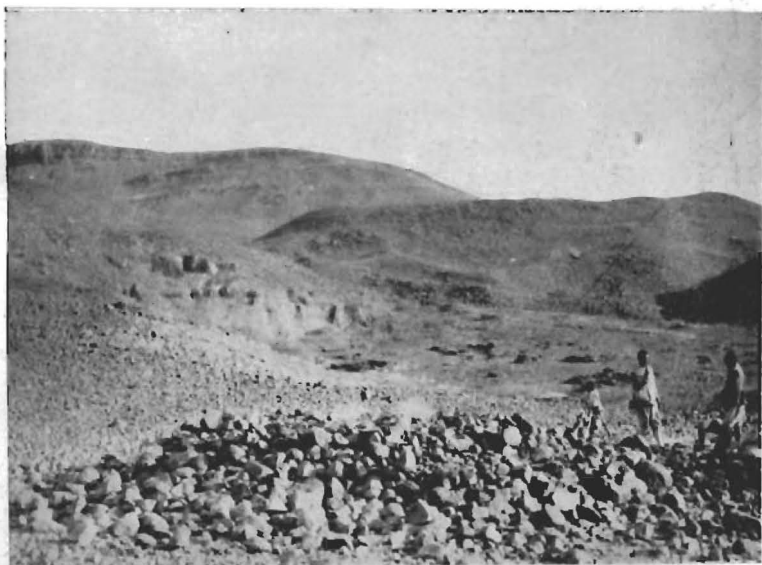
Io, con una carovana leggera, mi diressi a Corbetta e Maiceo.



Il campo del capo Dagiac Abebé a Maiceo, con 2000 tende e 7000 uomini



Il difficile trasporto dell'Ing. Maglione nella seconda traversata del Deserto Danalo.



Ritrovamento dei resti della Spedizione Giulietti nella valle di Egeri.
Uno dei tumuli prima di essere dissotterrato (23-24 maggio 1929).



La lapide lasciata dalla Spedizione Franchetti sul luogo dove
sono stati ritrovati i resti della Spedizione Giulietti.

Impiegai 5 giorni a raggiungere Corbetta, mercato importantissimo, dove viene venduto il bottino delle razzie, e centro di riunioni e smistamenti per le scorrerie in grande stile. Giunsi di notte, ed i capi mi avvertirono di stare molto attento perchè le popolazioni locali mi erano ostili e volevano vendicarsi delle perdite subite nello scontro di Derga-ha. Mi fermai in questa località un paio di giorni per far riposare i quadrupedi e gli uomini.

Ripartii il 23 aprile e a due ore da Corbetta, vicino al fiume Guf-Guf, la previsioni dei capi si avverarono, e fui attaccato da una grossa banda Galla, che respinsi.

La notizia di questo scontro, arrivò molto esagerata al capo della zona, Degiac Abebé, residente a Cuoram, inviato straordinario del Negus per ristabilire l'ordine nel Bassopiano Dancalo. Egli partì subito con 7000 armati per Maiceo, credendo che io fossi stato fatto prigioniero.

Era sua intenzione approfittare di questo episodio per dare una buona lezione a quelle popolazioni che non vogliono tutt'ora riconoscere l'autorità del governo centrale etiopico. Ma la sua precipitazione non gli permise di organizzare i servizi di vettovagliamento e fu costretto a ricorrere a requisizioni forzate nei villaggi vicini.

Ventiquattro ore dopo questo ordine, Maiceo era circondata da circa 20.000 Galla, che imposero al Degiac Abebé la restituzione di quanto i suoi uomini avevano requisito nei villaggi. La situazione era critica, ed il Degiac dovette restituire gran parte dei viveri: i Galla ritornarono nel bassopiano inneggiando alla vittoria.

Giornalmente però assistevo a scontri fra razziatori e truppe del Negus, con morti e feriti da ambo le parti. In quel frattempo ebbi numerosi consigli di rientrare in Colonia Eritrea, consigli che non potevo accettare, per non fare atto di debolezza di fronte agli Abisini.

Vista l'incapacità delle truppe regolari nel ristabilire l'ordine, pensai di entrare in trattative cogli stessi ribelli; e dopo lunghe e drammatiche discussioni, questi riconobbero che gli scopi della nostra missione erano pacifici. I loro capi giurarono sul Corano e sul Mascal che in qualunque momento potevo ritornare, anche senza scorta, nel loro territorio.

Intanto l'ing. Maglione e Craveri, mi avevano raggiunto a Maiceo. Firmai una dichiarazione al Governo abissino, che viaggiavamo a nostro rischio e pericolo; e il 6 maggio decisi la partenza.

Il nostro ritorno a Corbetta fu grandioso, tutti i grandi capi Galla ci vennero incontro e gli stessi feriti nei combattimenti avuti contro di noi venivano a farsi curare.

Si trattava ora di esplorare la zona del Terù, riconoscere il corso del fiume Golima, e stabilire le località dove le spedizioni Giulietti e Bianchi erano state massacrate. Seguimmo il corso del fiume Magale fino alla piana del Terù dove l'ing. Maglione cominciò a risentire le fatiche del viaggio e dovemmo trasportarlo in barella, costringendomi a modificare l'itinerario, per ritornare al più presto verso la frontiera della Colonia Eritrea.

Dovetti abbandonare l'esplorazione del fiume Golima, e dirigermi verso i monti Dabba-ho, località vicina al posto ove la spedizione Giulietti era perita. I Dancali, diffidentissimi e superstiziosi, si rifiutavano di darci informazioni, perchè pensavano volessimo vendicare i nostri caduti. Finalmente una mia guida trovò un vecchio capo dancalo che prese parte all'eccidio ed assistette alla sepoltura. C'indicò che la località ove erano sepolti i 14 bianchi si chiamava Egreri. Raccontò che dopo il massacro i giovani guerrieri dancali che parteciparono al massacro non avrebbero voluto seppellire i morti, ma darli in pasto alle belve; a questo si opposero i capi per timore del Negus; e fu quindi deciso il sotterramento sommario. Non fu scavata fossa e i morti furono semplicemente ricoperti di pietre, in due tumuli separati. Non ci fu difficile ritrovare le tombe che erano ben visibili: rimosse le pietre, i pochi resti che ancora avevano resistito all'azione del tempo vennero alla luce, luce diversa da quella che vide cadere la pattuglia eroica, luce della Patria che oggi non lascia più abbandonati i suoi figli, ma li segue dappertutto anche dopo morti (1).

La località ove la spedizione Bianchi era stata massacrata era a sei ore di distanza da Egreri; la storia racconta che il Bianchi con i suoi compagni era venuto anche lui a ricercare i resti della spedizione Giulietti. Ma il destino non gli fu propizio, e furono a loro volta trucidati.

Sarebbe stata mia intenzione visitare anche il luogo di massacro del Bianchi, ma lo stato sempre più grave dell'ing. Maglione non per-

(1) I resti della spedizione Giulietti, massacrata nel maggio 1881, raccolti pietosamente dal Franchetti, e dapprima trasportati a Massaua, sono giunti in patria nel novembre scorso. Il 24 novembre ha avuto luogo a Casteggio la tumulazione definitiva. Il prof. Mario Baratta ha portato il saluto della nostra Società (N. d. R.).

metteva perdita di tempo, e proseguimmo verso Assab dove giungemmo il 6 giugno.

Ad Assab da alcuni carovanieri abbiamo saputo che quel Dancalo che ci fece da guida fino alle tombe Giulietti era stato ucciso.

Riassumendo: la Dancalia si può definire come uno dei paesi dove i fenomeni vulcanici hanno raggiunto degli effetti fra i più grandiosi e spaventosi del mondo. Il sistema montuoso della Dancalia centrale ha orientamento in linea generale sud-nord. Tale sistema è molto irregolare, fratturato, con vaste spianate di colate laviche.

I numerosi torrenti che scendono al Mar Rosso, o alla depressione dancala, sono all'inizio prevalentemente incassati per allargarsi verso la foce in ampi conoidi a ventaglio, con carattere alluvionale, dimostrando un regime idrico assai ricco nel passato.

La depressione dancala (170 metri sotto il livello del mare), è pianeggiante, sabbiosa, a volte coperta da ciottoli, rotta qua e là da rocce basaltiche e da banchi di gesso, e si vuole che anticamente sia stata un'ampio lago salato, e lo si immagina facilmente considerando il cordone litorale pressappoco identico a quello del Mar Rosso: strati orizzontali di gesso, madrepore con conchiglie. Quivi si ebbero le temperature più elevate con un massimo di 55°-60° gradi all'ombra.

I venti nel periodo dicembre-aprile, spirano in direzione sud-est, carichi di sabbia, caldissimi, ed a raffiche assai violente. In Abissinia, vi sono due periodi di piogge; in primavera le piccole piogge, ed in estate le grandi piogge. In Dancalia, nulla di tutto questo, tutt'al più qualche acquazzone di breve durata. Gli indigeni vecchi ricordano di aver visto piogge abbondanti, ma i giovani le ignorano. Tale siccità rende ancora più desolante la regione. La flora è ridotta ai minimi termini, poche acacie ombrellifere e poche mimose.

Una delle maggiori preoccupazioni per attraversare tali zone è la scarsità dei pascoli; e ciò giustifica il numero rilevante dei quadrupedi morti durante la spedizione, l'85 %. Il centro della Dancalia da noi percorso, è poverissimo d'acqua; vi sono pozzi profondi quattro o cinque metri alimentati per infiltrazione, e lentamente, da acque salmastre. Pochissima acqua limpida e buona. Il più delle volte beviamo acqua di pozzanghera, di colore incerto fra il giallo ed il verde, ed anche i filtri a carbone si dimostrarono insufficienti, inquantochè le argille e le materie che si depositavano sopra ostruivano la porosità.

Furono percorsi circa 1500 chilometri in carovana.

L'incresciosa macchia bianca che da quarant'anni era segnata lungo il confine della nostra Dancalia meridionale è stata, almeno in parte, svelata.

Nel chiudere la relazione di questa nostra impresa, voglio rivolgere il mio pensiero devoto a tutti gli esploratori di ieri, a tutti i caduti in terra d'Africa, per l'ideale di una Patria più grande !